

Massimo Seriacopi

Dante Alighieri
dal CASENTINO al PARADISO

In copertina: Castello di Poppi (Arezzo)

Il testo è stato vincitore del Premio “La Ginestra” di Firenze 2020

© Copyright
Stampato in Italia / Printed in Italy
Tutti i diritti riservati

Edizioni Helicon s.a.s.
Sede legale: via Monte Cervino, 25 - 52100 Arezzo
Sede operativa: via Roma, 172 - 52014 Poppi (Ar)
Tel. / Fax 0575 520496
www.edizionihelicon.it
edizionihelicon@gmail.com
L'Editore è a disposizione degli aventi diritto
per quanto di loro competenza.

Introduzione

Tre studi danteschi vengono offerti per proporre un itinerario interpretativo di alcuni tratti del pensiero e dell'opera di Dante.

In particolare, ci si vuole concentrare sull'idea del percorso che parte dalla realtà effettuale, con l'analisi e la critica delle aberrazioni che ha comportato lo sviamento rispetto alle corrette regole di convivenza civile, e, di conseguenza, sulle finalità di denuncia e didattiche (cioè di insegnamento su come ristabilire una *societas* ben funzionante seguendo il modello della “realtà celeste”, ben coscienti, allo stesso tempo, della fragilità e della nobiltà dell'animo umano) insite nel poema dantesco, e, in questa occasione, precipuamente nella cantica paradisiaca.

Così, alcune osservazioni sui “soggiorni casentinesi” dell'esule fiorentino possono costituire spunti di meditazione sulla produzione e sul pensiero che dalle canzoni, dalle epistole, dal *Convivio* e dalla *Monarchia* confluiscono, con estrema maturità poetica, nei versi della *Commedia* e testimoniano le basi della riflessione esistenziale dell'autore, nonché il loro sviluppo; l'esegesi fornita da Francesco da Buti riguardo alla cantica del *Paradiso* offre l'occasione per confrontarsi con il modo in cui il testo e il contesto sui quali opera Dante venissero recepiti e interpretati da chi faceva parte del suo “sistema di pensiero” e di un ambito culturale e socio-politico quantomeno contigui – e qui verrà

proposto un “estratto” delle chiose alla terza cantica in una redazione inedita conservata all’interno di un codice della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze; e con il terzo studio, infine, ci si appunterà sull’ultimo canto della terza cantica, e quindi del poema stesso, per discettare di quale valenza abbia assunto, tratto per tratto, questa “trattazione” conclusiva dell’*itinerarium* dantesco verso Dio, approdato a tale fine ultimo grazie alla mediazione, dopo l’opera di Beatrice e di san Bernardo da Chiaravalle, della Madonna, senza dimenticare i termini della narrazione del contatto con la Santissima Trinità e con il mistero dell’Incarnazione di Gesù Cristo, né il ruolo del quale il poeta-profeta si sente investito dal momento in cui il suo *desio* e il suo *velle* trovano completo appagamento permettendogli di rivolgersi di nuovo alla dimensione umana, verso quella compagine nei confronti della quale sente di avere una missione provvidenziale da compiere dopo questa raccolta di *exempla* salvifici, di esperienze delle quali usufruire e da ridonare alla sviata società terrena.

La nota bibliografica fornita per ognuna delle trattazioni permetterà un confronto e un approfondimento a chiunque vorrà cimentarsi con le tematiche indagate.

In Appendice viene offerta l’edizione critica di un commento inedito trecentesco all’*Inferno*.

Dal Casentino al Paradiso: un viaggio dantesco

Non solo all’interno del poema dantesco, ma anche all’interno di altre opere dell’Alighieri (*Vita nova*, *Epistole*, canzoni...) compaiono riferimenti al Casentino.

Dopo l’attento, articolato e approfondito studio di Mariagrazia Orlandi,¹ sarà bello partire da una figura femminile per discettare, attraverso l’analisi dei testi in cui questa parte dell’ecumene appare in vari modi citata, del rapporto di Dante con il Casentino, valido esempio di confronto tra esistenza terrena e aspirazione a una dimensione paradisiaca, di ritorno alla nostra vera patria, quindi, secondo la concezione caratterizzante del cristiano: quella di Bianca Giovanna, figlia di Guido Novello di Bagno, ghibellino signore di Poppi, e sorella di quel Federigo Novello che troviamo citato a *Purgatorio* VI 17.

La gentildonna compare all’interno della cosiddetta “canzone della liberalità” che inizia con *Doglia mi reca ne lo core ardire*; a un compianto sulla degradazione morale della società si contrappone la *bella, saggia e cortese* (v. 150)

¹ Mariagrazia Orlandi, *Una valle dantesca. Il Casentino nella vita e nelle opere di Dante Alighieri*, Firenze, Anscarichae Domus, 2002.

Bianca (cioè splendente) *Giovanna* (cioè piena di grazia e di saggezza) *Contessa* (cortese, d'animo nobile): *nomina sunt consequentia rerum*, ricorda infatti un passo del *Convivio* (IV XXII 17).

Qual era stata la storia di questa donna che il poeta sente così vicina al suo animo? Perché mostra di costituire una sorta di oasi nel generale deserto morale? Giovanissima, nel 1269 venne data in ostaggio dal padre (capo di partito) insieme al fratello al re Carlo d'Angiò, presso il quale deve essere rimasta anni.²

Anche lei, quindi, allontanata a forza da *ogne cosa diletta più caramente*, vittima innocente dei continui conflitti tra fazioni politiche contrapposte, proprio come il suo cantore, che trova logicamente in lei consonanze profonde perché in tale situazione mantiene quest'elevata statura morale, come viene riconosciuto proprio attraverso l'uso dei termini non casualmente utilizzati e appena ricordati, a disdoro e rimprovero di una società moralmente sviata.

Al 1307 circa risale, a rigore dell'Epistola IV indirizzata a Moroello Malaspina, un'altra "tappa" casentinese dell'autore; ha appena abbandonato i Malaspina, e presumibilmente è ospite del conte Guido da Battifolle; in tale occasione lo prende un'improvvisa passione per una donna *bella e ria*, come ci dice al verso 20 della sua canzone *Amor, da che convien pur ch'io mi doglia*.

Il sentimento provato si rivela così dominante (verso 33: "segnopeggia la virtù che vole") che l'Alighieri trascura le riflessioni inerenti all'elevazione sapienziale e spirituale,

2 Cfr. le notizie fornite da Robert Davidsohn, *Storia di Firenze*, Firenze, Sansoni, 1956-1968, III, pp. 72-73, e da Erenesto Sestan, *Scritti vari*, a cura di Franco Cardini, Firenze, Le Lettere, 1988, I, p. 343.

non riuscendo a distogliersi dai richiami, quasi canti di sirena, della figura femminile, vera o con valenza allegorica che sia: ma si ricordi che Boccaccio, nella seconda redazione del *Trattatello in laude di Dante*, sosterrà che l'amato poeta «vicino allo stremo della sua vita, nell'alpi di Casentino» cadde innamorato di «una alpigina [...] di bel viso»;³ e l'Anonimo Fiorentino, commentatore di epoca dantesca, confermerà, commentando il canto XXIV del *Purgatorio*, che l'amore dell'ultimo periodo di vita di Dante fu per «una di Casentino, di Prato Vecchio, per cui fece quella canzone morale che incomincia: *Amor, da che convien*».⁴

E non solo: lo stesso esegeta aveva affermato, chiosando *Purgatorio* XIV 43, che il primo soggiorno dell'esule fiorentino fu proprio la stessa località ora citata, dove avrebbe vissuto «per alcun tempo poveramente».⁵

Ogni tappa del poema dantesco, ben lo sappiamo, tende a sottolineare la diretta responsabilità dell'individuo riguardo alla crisi morale e politica che ha investito la società nella quale siamo inseriti; solo l'esercizio delle virtù, basato su un corretto utilizzo del dono dell'intelletto, nonché della volontà rettamente ordinata e indirizzata, può rendere l'uomo signore di se stesso e proteso verso quella nobilitazione del proprio ruolo, della propria essenza, che è insito nella natura umana per dono divino; e le esperienze casentinesi

3 Cfr. Giovanni Boccaccio, in *Tutte le opere*, a cura di Vittore Branca, Milano 1974 III, p. 504. Documenterà anche, a p. 508, un periodo trascorso nel Casentino dall'Alighieri presso il *conte Salvatico*, cioè Guido Salvatico dei Guidi di Dovadola, guelfo nero.

4 Cfr. *Commento alla «Divina Commedia» d'Anonimo fiorentino del secolo XIV ora per la prima volta stampato*, a cura di P. Fanfani, Bologna 1868, II, p. 392.

5 Op. cit., p. 225.

provvederanno a rinforzare nel *civis* Dante queste concezioni, come si vede indagando sull'ultima sosta sicura che l'esule compie nel Casentino, connessa strettamente alla discesa nella penisola italiana dell'*alto Arrigo*, e quindi a quella proiezione dalla realtà terrena (in questo caso il "microcosmo" costituito, appunto, dal Casentino) alla città celeste (il macrocosmo al cui modello di perfezione riconformarsi).

Dunque: nel novembre del 1308 il principe di Lussemburgo viene eletto imperatore, e a giugno dell'anno successivo manifesta l'intenzione di ottenere l'incoronazione imperiale anche a Roma per poi scendere nella penisola italiana al fine di riportarvi una pace strettamente interconnessa all'amministrazione della giustizia, attuando esattamente cioè quello che l'Alighieri proclama e continuerà a proclamare come ruolo e dovere precipuo dell'*Imperator*.

Quello che Arrigo VII richiede è anche la consacrazione derivante dall'esplicito consenso di papa Clemente V: la necessità, la provvidenzialità, l'universalità e la "romanità" dell'Impero teorizzati nel IV trattato del *Convivio* sarebbero stati così pienamente soddisfatti, per cui nel personaggio assunto al trono imperiale Dante vede incarnato il *cavalcatore de l'umana volontade*, deputato a ristabilire quell'ordine provvidenziale speculare alla situazione celeste di cui si parlava nel mondo terreno il cui ordinamento risulta sovvertito dall'avidità di potere e di beni materiali.

La *misera Italia [...] senza mezzo alcuno a la sua governance [...] rimasa*, come si attesta nel trattato citato,⁶ troverebbe assolutamente un grande vantaggio nella ritrovata concordia tra i due poteri-guida, imperiale e papale, in de-

6 Cfr. *Convivio* IV IX 10.

leterio contrasto da secoli.

Proprio nel Casentino, con ogni probabilità, il poeta, pieno di speranze, redige la V^a epistola indirizzandola a tutti i Signori della penisola italiana, che invita ad accogliere come un messo di Dio l'imperatore, la cui autorità, si sostiene qui (V 17, 27) come si sosterrà nella *Monarchia* (II V 5 e III XI-XVI), dipende direttamente dal Creatore.

E proprio all'interno di questa epistola il pensiero politico-filosofico di Dante esibisce il ricorso alla nozione di *analogia* tra microcosmo e macrocosmo che gli serve a motivare la necessità che il consorzio umano sia governato da un unico Principe, a ristabilire l'idea della *reductio ad unum* del creato in Dio: precisamente nel paragrafo 23 della lettera, e poi in *Monarchia* da I VIII a IX 2 compresi, si sostiene che solo in questo modo l'ordinamento della *umana civiltade* sotto l'unico Imperatore potrà, come deve, rispecchiare l'unitario ordinamento dei cieli, tutti regolati da un unico motore.

Del resto, anche le epistole I^a, II^a e IV^a, e dalla VI^a alla X^a comprese, sono state composte nel Casentino, *sub fontem Sarni*; tra queste, la sesta, datata 31 marzo 1311, contiene una violenta invettiva diretta agli *scelestissimis Florentinis intrinsecis*, che, trascinati dall'avidità, violavano *divina iura et humana* (paragrafo 5 dell'epistola); sarebbe stato proprio l'aquila imperiale, profetizzava l'autore nel paragrafo 12, a castigare duramente Firenze.

Invece la resistenza di Cremona, l'assedio lungo e corrosivo di Brescia (che si arrese solo nel settembre del 1311), ecc., sfibrarono l'esercito imperiale, non provvisto di grandi quantità di beni; e, nonostante i pressanti inviti di Dante affinché l'imperatore non indugiassero nel Nord della penisola

e si dirigesse in fretta a piegare Firenze, vero fulcro della resistenza contro l'autorità imperiale, Arrigo VII non aveva le forze (e le ricchezze) necessarie per vincere lo scontro

L'epistola VII^a, scritta il 17 aprile 1311 anche a nome di altri esuli toscani, spingeva proprio in questa direzione con veemenza, poiché, a rigore del paragrafo 15, *Tuscana tyrannis in dilationis fiducia confortatur, et cotidie malignantium cohortando superbiam vires novas accumulat*; Firenze poi veniva definita, al paragrafo 24, *vipera versa in viscera genitricis*.

Dal Casentino, *de Castro Poppi*, come si dice a X 6, venivano anche le lettere dall'ottava alla decima, redatte tra la fine di aprile e il 18 maggio di quello stesso anno, a nome di Gherardesca di Donoratico, figlia del conte Ugolino e moglie di Guido da Battifolle, recanti le congratulazioni dirette a Margherita di Brabante, moglie di Arrigo VII, per l'occupazione di Cremona e l'assedio di Brescia; il legame dell'Alighieri con il signore di Poppi, in quel periodo, doveva essere consistente.

Si consideri che nell'ottobre dello stesso anno il ramo casentinese dei Guidi offrirà ricovero alla seconda legazione imperiale, la quale era stata depredata e cacciata via dai fiorentini e aveva giurato fedeltà all'Imperatore; tuttavia, Guido da Battifolle e altri suoi congiunti nei mesi immediatamente successivi iniziarono a riavvicinarsi, intimoriti dalla sua potenza e dalla minaccia che costituiva, a Firenze, per cui nel marzo del 132 a Pisa solo Aghinolfo e Bandino da Romena e i Guidi di Modigliana si recarono a rendere omaggio ad Arrigo VII; quando quest'ultimo, pochi mesi dopo, assediò Firenze, Guido Salvatico, Ruggero di Dovadola e il già citato Guido da Battifolle (che poi diventerà anche vica-

rio per la Toscana di Roberto d'Angiò, il nemico principale dell'Imperatore) appoggiarono le milizie fiorentine e tagliarono le vie di comunicazione con Arezzo alle forze militari imperiali attaccandole da dietro a Ganghereto; inoltre, tolto l'assedio alla città del fiore, i suddetti si scagliarono, con i loro soldati, contro ciò che rimaneva dell'esercito di Arrigo, il quale, come sappiamo, muore nell'agosto del 1313 a Buonconvento in circostanze non chiare.

Dunque, l'atteggiamento dei Signori del Casentino può essere interpretato secondo due fasi: una prima fase, quella degli iniziali successi di Arrigo VII in Italia, durante la quale dava lustro avere al proprio servizio un *dictator*, l'Alighieri, che sosteneva vivamente le imprese e le finalità dell'Imperatore, sentite come fonte di vantaggio per i Casentinesi; ma questi "compagni di parte", in una seconda fase, rinunciarono ai "servizi di penna" e di consigliere dell'esule, poiché Guido da Battifolle, che si era di colpo convertito al ghibellinismo, si ritrovò al duro confronto con una Firenze dall'atteggiamento duramente antimperialista, e da sempre minacciosa nei confronti dei feudi del contado.

In definitiva, i signorotti locali pensavano al loro limitato tornaconto, al loro parentado; la fattiva collaborazione nella quale aveva sperato l'*exul immeritus* venne a mancare, e la sua strada si divise definitivamente da quella dei conti Guidi, forse nel momento in cui il Lussemburghese, nell'aprile 1312, si diresse a Roma, rinviando l'esiziale scontro con Firenze, o forse a novembre di quell'anno, quando fu costretto a lasciar perdere l'assedio di quella indomabile città.

I Casentinesi diventeranno, si ricordi, nell'invettiva sferzata da Guido del Duca secondo il canto XIV del *Purgatorio*, *brutti porci* (v. 43), a siglare il voltafaccia operato nei

confronti dell'Imperatore e l'atteggiamento di rinuncia alla partecipazione alle regole del consorzio civile, in senso socio-politico.

Come giustamente notava Rosetta Migliorini Fissi, a questo punto «le motivazioni autobiografiche sono superate e assunte in un ben più ampio contesto: la Valdarno – minima parte geografica – assurge a tragico *exemplum* della bestiale degradazione di tutta una società imbestiata poiché ha deliberatamente e irrazionalmente abdicato all'*habitus* razionante proprio della creatura umana anche come persona sociale».⁷

Da questa dimensione terrena occorre distaccarsi, presa coscienza del cammino erroneo e della necessità di proiettarsi verso la patria celeste affinché quest'ultima assurga a modello al quale riconformarsi; e a livello sociale e morale è necessario confrontarsi con la grandezza del passato, com'è per la famiglia dei Guidi, la cui radice illustre viene evocata dal trisavolo di Dante, secondo la *fictio* narrativa, a *Paradiso* XV 112: *Bellincion Berti, exemplum* del cittadino moralmente irreprensibile e di vantaggio per l'intera comunità.

Questo esponente della nobile famiglia dei Ravignani fu il padre della *buona Gualdrada* ricordata a *Inferno* XVI 37, che sposò Guido Guerra IV dando origine a quattro rami della famiglia dei conti Guidi: la linea di Bagno (da Guido il Vecchio; da suo figlio Simone discesero invece i conti di Poppi, di Battifolle e di Borgo alla Collina), i rami di Porciano, Modigliana e Urbecche da Tegrino, i da Romena da Aghinolfo I, i Dovadola da Marcovaldo.

Quali le valenze date dall'Alighieri alle imprese e alle ca-

ratteristiche di tali schiatte? Intanto, si consideri cosa ha scritto il poeta ai versi 94-99 di *Paradiso* XVI: *Sovra la porta ch'al presente è carca/ di nova fellonia di tanto peso/ che tosto fia iattura de la barca,/ erano i Ravignani, ond'è disceso/ il conte Guido e qualunque del nome/ de l'alto Bellincione ha poscia preso.*

Siamo all'interno di una sorta di sirventese incentrato sulle nobili famiglie componenti la Firenze della prima cerchia di mura (con evidente ispirazione al sesto libro dell'*Eneide*, nonché a componimenti della poesia provenzale) e sulla loro decadenza, e qui si insiste sull'apice qualitativo raggiunto dai Guidi, allora validi esponenti di una società caratterizzata da virtù, da *valore*, da *cortesia*: un immutabile *exemplum* anche per l'attualità, quindi, una spinta alla redenzione attraverso la restaurazione di antichi e solidi *mores*.

E quindi: presso la porta San Piero, dove nell'attualità dantesca alloggiavano i Cerchi, gente "selvatica" e "ingrata", come sostiene Giovanni Villani (*Cronica* VIII 39), nonché "fellona", come sottolinea l'esule fiorentino (riferendosi alla facilità con cui gli esponenti di tale famiglia mutavano fazione, in particolare nel sostenere il partito dei Bianchi di Pistoia, cosicché la *barca*, la repubblica fiorentina, dovette soffrire forti disagi), vivevano nel passato i Ravignani, dai quali discesero, attraverso la *buona Gualdrada*, figlia di Bellincione Berti, per l'appunto tutti i conti Guidi, anche se, come ricorda ancora Villani (IV 11), nell'attualità è *venuto meno tutto quello legnaggio*.

Nipote della suddetta *buona Gualdrada* fu Guido Guerra VI di Dovadola, e al suo tempo le buone virtù summenzionate erano in auge; in lui stesso, benché destinato alla dannazio-

7 Rosetta Migliorini Fissi, *Dante e il Casentino*, cit. in *Bibl.*, p. 137.

ne eterna per sodomia, Dante esalta le azioni compiute in vita *col senno* e con la spada.⁸

La disfatta morale della casata viene siglata all'altezza del canto XXX dell'*Inferno*, per mezzo della denuncia operata da Maestro Adamo, falsario di monete e ridotto in una condizione eterna orribile (dopo essere stato messo al rogo nel mondo terreno, a Firenze, nel 1281) anche per colpa di *Guido o d'Alessandro o di lor frate*,⁹ intendendo con quest'ultimo Aghinolfo II da Romena.

I conti da Romena furono quindi i mandatari che, condannati per l'episodio di falsificazione dei fiorini d'oro fiorentini, riuscirono a sfuggire alla condanna alla confisca dei loro beni asserragliandosi nei castelli del contado di loro proprietà, per poi convertirsi poco tempo dopo, repentinamente, alla causa guelfa, ottenendo così non solo l'obliterazione della condanna, ma anche il conferimento di rilevanti cariche pubbliche (podestà e comandanti della lega guelfa, per esempio).

Il modello dell'antico splendore viene quindi infranto, come Dante denuncia con chiarezza; l'amarrezza della sua riflessione mette in contrasto la realtà terrena, partendo dalla localizzazione geografico-morale casentinese, con l'agognata ascesa alla dimensione paradisiaca, unica, a questo punto, a poter funzionare come punto di riferimento ed esempio al quale rifarsi per la ricostituzione di una società ben funzionante.

Riflettiamo, però, su quali devono essere stati i bisogni materiali (e di rappresentanza sociale) dei da Romena per arrivare a tale immoralità: il loro rango nobiliare, evidente-

⁸ Cfr. *Inferno* XVI 39.

⁹ Cfr. *Inferno* XXX 77.

mente, li spingeva a spendere con larghezza per mantenere vivo il prestigio e la fama della casata, confondendo così la nobiltà delle imprese con questa larghezza smisurata delle spese; e sappiamo bene quanto la mancanza di misura, di "giusto mezzo", venisse esecrata dall'intellettuale fiorentino.

Le pur cospicue proprietà terriere dei conti non bastavano, evidentemente, a mantenere un tenore di vita "obbligatoriamente" fastoso, teso a far brillare la propria immagine attraverso la "nobiltà di roba" che tanto peso aveva assunto nella società all'interno della quale Dante stesso si trovò a vivere.

Così i nobili signori del Casentino, per tutte queste motivazioni, e non temendo le potenze esterne al loro *entourage*, si macchiarono di un reato molto grave, sprezzando i doverosi vincoli della legalità e contribuendo al mantenimento di quell'ordine del quieto vivere civile che per l'appunto il pellegrino-poeta non solo dovrà ricercare in Paradiso, ma del quale si sentirà pure responsabile cantore-profeta *a pro del mondo che mal vive*.

La "grandigia magnatizia", così efficacemente rappresentata nell'episodio di Filippo Argenti all'altezza di *Inferno* VIII, e ribadita con uguale stigmatizzazione proprio nell'episodio già ricordato del canto XXX della medesima cantica, viene contrapposta alla meravigliosa natura casentinese, a quella pace idilliaca, a quel paradiso terrestre che la bontà divina ci presenta, in realtà, nel mondo terreno, se noi sappiamo cogliere il senso dei disegni provvidenziali; ed ecco che proprio dalle vicinanze del castello di Romena viene evocata l'immagine dei ruscelletti, dei verdi colli, di Fonte Branda, sempre nel corso di questo canto; e a tale ambiente

si riferirà anche l'episodio rievocato da Buonconte da Montefeltro all'altezza di *Purgatorio V*, incastonato, in mezzo a questi elementi naturali, in un episodio salvifico grazie alla misericordia divina; elementi che ritorneranno anche nel canto XI del *Paradiso*, quando viene ricordato l'episodio delle stigmate di san Francesco, a delineare un luogo di ascesa spirituale, di riconquista di una dimensione nobile dell'animo umano, al di là e al di sopra delle misere contingenze terrene, in questo slancio verso la vera essenza paradisiaca.

Sarà così anche per l'accenno all'Eremo di Camaldoli di *Paradiso XXII*, in questo itinerario dal Casentino al Paradiso, appunto, in questa riconquista necessaria della similitudine con Dio, che parte da questo contatto con la Natura e che deve fare i conti con la durezza del vivere tra gli uomini.

Nota bibliografica

- G. Vettori, *Il Casentino nella vita di Dante*, Borgo alla Collina (AR), Accademia Casentinese di Lettere, Arti, Scienze ed Economia, 1990.
- G. Varanini, *Dante e la Fonte Branda di Romena*, in *L'accesso strale*, 1984, pp. 228-52; poi in *Idem, L'accesso strale. Saggi e ricerche sulla «Commedia»*, Napoli, Federico & Ardia, 1984; poi in *Letteratura e filologia*, a cura di E. Testa, Foggia, Bastogi, 1985.
- Dante Ricci, *Vette spirituali dantesche in Casentino*, in *Conferenze aretine 1965*, Arezzo, Tip. Zelli, 1966, pp. 37-46.
- Mariagrazia Orlandi, *Una valle dantesca. Il Casentino nella vita e nelle opere di Dante Alighieri*, Firenze, Anscarichae Domus, 2002.
- Rosetta Migliorini Fissi, *Dante e il Casentino*, in *Dante e la città dell'esilio*. Atti del Convegno Internazionale. Ravenna (11-13 settembre 1987), a cura di Guido Di Pino. Ravenna, Longo, 1989, pp. 115-46.
- Ilaria Merlini, *Note di geografia petrarchesca: il Casentino di Dante*, in «Sincronie. Rivista semestrale di letterature, teatro e sistemi di pensiero», 7, XIII, 2003, pp. 211-14.
- Francesco Mazzoni, *Dante e la terra Casentinese*, in «Rotary Club Firenze», IV, 1985, pp. 8-15; poi in *Idem, Con Dante per Dante. Saggi di filologia ed ermeneutica dantesca. I. Approcci a Dante*, a cura di Gian Carlo Garfagnini, Enrico Ghidetti, Stefano Mazzoni, con la collaborazione di Elisabetta Benucci, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, I, 2014, pp. 97-109.
- Urbano Cipriani, *Ivi è Romena. Dante in Casentino (1289, 1302-1313)*, Stia, Casentino Sviluppo e Turismo, 2008.
- *Il Casentino nel nome di Dante. Il restauro dei castelli danteschi*, a cura di G. Contorni, Bibbiena, Tip. Grafica Casen-